

e ottiene la dispensa per essere ordinato sacerdote anzitempo: la malattia diventa ormai sempre più invadente. Viene ordinato il 16 aprile 2015. Don Salvatore muore il 29 giugno successivo, lasciando come eredità spirituale 41 omelie. La sua storia ha commosso l'Italia e non solo. Papa Francesco, alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale, gli telefona per rincuorarlo e chiedergli la prima benedizione da presbitero. *“La gioia ha un peso specifico totalmente diverso dal dolore, il male sulla bilancia non pesa come il bene. In tanti ci fanno credere il contrario ma non è così poiché, anche nel buio più assoluto del patire, sorge come da una fontana zampillante il desiderio, fisico, corporeo e spirituale, di mutare il pianto in sorriso. E se desidero il bene anche attraversando il male e attraversato dal male ciò, allora, mi dice che il bene è l'ultima meta, la gioia il traguardo più puro, luce originaria da cui provengo e a cui tendo perché da essa amato, chiamato, invocato. Già, la gioia è il vero senso del vivere, la gioia tanto diversa dalla felicità che, seppur rinfrescante, passa come bagliore e si disperde. La gioia, invece, permane e t'intride dei suoi umori liberanti, primaverili, fluidi fertili che irrigano le zolle di una vita che, seppur piagata e piegata, ha ancora la forza di riconoscere, negli anfratti più reconditi del cuore, Dio che è Abbà d'infinita tenerezza e assoluta misericordia, Figlio che sta con te sul letto mentre soffri, Spirito Santo che ti consola nell'intimo senza parole ma con la sua presenza amica”.* Con queste parole Salvatore, già malato e ormai in fase terminale, si rivolgeva ai giovani della diocesi di Trani-Barletta-Bisceglie nel maggio 2015.

Salvatore è stato un ragazzo normalissimo, che ha avuto una vita normalissima, con le sue cadute, le sue sconfitte e le sue vittorie. Sicuramente nei momenti difficili, avrà anche pensato che il senso della vita fosse nullo. Rideva, giocava si divertiva ma nel suo cuore il vuoto diventava voragine sconfinata che nessuno riusciva a riempire. Lo aveva incontrato, quel Gesù dal volto amico, nella piena adolescenza, durante un campo scuola parrocchiale. Un incontro che gli aveva aperto spazi di eternità ma che ben presto rimase come brace, sopita sì, ma mai spenta. Ed era proprio a quel fuocherello che si rivolgeva per rivivere quell'infinita gioia, nei momenti bui. Sapeva che solo quel Gesù, dal volto amico, avrebbe potuto riempire e far traboccare quella voragine. Ma qui comincia la sua lotta con Dio!

## Passione e Pasqua. Più speranza ora che i bambini hanno parlato davvero per tutti



Poi, al secondo anno di questo tempo che resta sospeso, sono scesi in campo i bambini. E sulla fantastica lavagna di una piazza tutta per loro, stretta nell'abbraccio tenero e possente di un colonnato con la trapunta di torce a illuminare il cammino verso il buio della croce, hanno lasciato i loro freschi appunti di vita. Avevano bisogno, loro forse più di tutti, di far sapere innanzitutto al mondo dei grandi, che della scuola, ora che non possono andarci, manca proprio tutto, perfino i piccoli dispetti tra i compagni di banco. E mancano le amiche della pallavolo, quelli del gruppo scout, la scoccatura dei compiti e la routine di cui viene nostalgia solo quando s'interrompe. Avevano bisogno di dire, anzi gridare, dell'infamia di una solitudine che, in molti casi, li ha privati dell'addio ai nonni, portati via all'improvviso. E dire, anzi far capire, perché molti fanno finta di non saperlo, che anche i piccoli hanno le loro croci. Avevano molte più cose da dire, più degli stessi loro anni; e in quella piazza, come in una grande aula, hanno ripassato, non solo per sé, ma per tutti i loro amici, i compiti assegnati da una precoce scuola di vita.

Ma aveva più bisogno di loro, in questo secondo anno di pandemia, proprio piazza san Pietro, il luogo che ha fatto da sfondo, un anno fa, il 27 marzo, nella “Preghiera straordinaria”, speciale prologo alla Via Crucis coi carcerati, all'affresco d'epoca del dramma di questo tempo: l'immagine del Papa, solo, sovrastato dalla maestosità di spazi dilatati e quasi irriconoscibili, salire a passo lento verso il sagrato, dove aveva già portato con sé, dopo un pellegrinaggio nel deserto della città, il crocifisso di San Marcello al corso, posto accanto all'icona di Maria, *Salus Populi romani*. Quella *statio orbis* continua a essere il racconto più autentico e solenne di un tempo che tuttavia, pur nella sua radicalità, non è mai uguale a sé stesso.

Piazza San Pietro in mano ai bambini ha offerto, ora, i segni di un cambio di stagione pienamente avvertibile. Certo, la freschezza e la loro tenerezza. Ma non solo, perché, la piazza ha conti

nuato a proporsi come *cattedra* attendibile degli eventi che nel mondo davvero contano; e a dire, a sua volta, che era proprio questo il tempo per affidare ai piccoli la rappresentazione del momento che si vive. E nel messaggio di Pasqua, l'affondo del Papa sulla questione cruciale dei vaccini – da distribuire a tutti e senza più ritardi – è stato come l'eco di quei passi bambini in cammino, sotto lo sguardo del mondo. I bambini vivono e convivono di speranza e non potevano essere che loro a rappresentarla e farla simile a una *scuola* della quale non si può proprio fare a meno, tanto più quando i cancelli restano chiusi. E così sulla *lavagna* della piazza più bella e famosa del mondo i piccoli hanno lasciato, un anno dopo, il segno di un nuovo inizio, parlando, scrivendo e disegnando intorno al futuro. Perché c'era bisogno di chi lo rappresentasse e lo rendesse vivo, riportandolo al centro di una scena sempre più grigia e intristita. Non può essere questa la *maschera* vera del domani. I bambini ci hanno fatto lezione dalla loro lavagna d'eccezione. Hanno riaperto, a modo loro, e stavolta in presenza, passo dopo passo in quella grande aula a cielo aperto, la scuola di una nuova e più concreta speranza.

## PASQUA.

### Non si può vivere e soffrire senza sapere «per chi»

Nella vita non possiamo scegliere se soffrire o meno. Le sofferenze arrivano, senza chiedere il permesso. Sono diverse, ci toccano da ogni dove, con diversa intensità; talvolta in modo improvviso, violento, destabilizzante. Ci spiazzano, fino a farci perdere il fiato e l'orientamento. La cosa più difficile, forse, è che potrebbero non avere un 'perché' o, per lo meno, questo potrebbe essere molto nascosto, lasciandoci nello sconcerto e nel non-senso. Allora, cosa ci resta da fare? A Napoli c'è un proverbio: « *Se po' campa senza sapé pecché, nun se po' campà senza sapé pecchi* ».

Lo si potrebbe declinare anche rispetto al soffrire. Si può soffrire senza sapere un 'perché', ma non si può soffrire senza sapere 'per chi'. Gesù

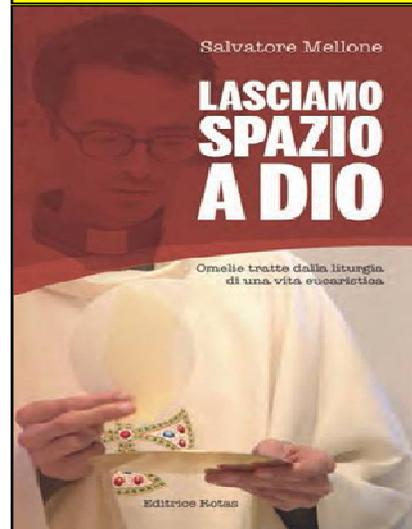
2

nella sua vita e nella sua passione sin dall'inizio ci ha confidato il 'per chi' vale la pena affrontare le sofferenze: «per noi uomini



non aspettano altro che di “darci una mano” nella vita, di darci una mano per ottenere da Dio le grazie di cui abbiamo più bisogno. Se nella nostra vita le prove non hanno superato il colmo, se ancora siamo capaci di perseveranza, se malgrado tutto andiamo avanti con fiducia, forse tutto questo, più che ai nostri meriti, lo dobbiamo all'intercessione di tanti santi, alcuni in Cielo, altri pellegrini come noi sulla terra, che ci hanno protetto e accompagnato perché tutti sappiamo che qui sulla terra c'è gente santa, uomini e donne santi che vivono in santità. Loro non lo sanno, neppure noi lo sappiamo, ma ci sono dei santi, dei santi di tutti i giorni, dei santi nascosti o come mi piace dire i “santi della porta accanto”, quelli che convivono nella vita con noi, che lavorano con noi, e conducono una vita di santità. Sia dunque benedetto Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, insieme a questa immensa fioritura di santi e sante, che popolano la terra e che hanno fatto della propria vita una lode a Dio.

## IL SANTO DEL MESE



ESSERE GIOVANI  
Gmg 2017:  
la testimonianza  
di don Salvatore  
Mellone.

Non  
un giovane -  
di vano!

Nel 2014, all'età di 37 anni, a Salvatore Mellone viene diagnosticata una neoplasia all'esofago con una prognosi infausta. Salvatore frequenta il terzo anno di formazione verso il sacerdozio. Inizia così un calvario, ma si sente portato sulle spalle di Cristo. E così chiede

7 -

adoriamo questi santi –, ma che veneriamo e che in mille modi diversi ci rimandano a Gesù Cristo, unico Signore e Mediatore tra Dio e l'uomo. Un Santo che non ti rimanda a Gesù Cristo non è un santo, neppure cristiano. Il Santo ti fa ricordare Gesù Cristo perché ha percorso il cammino della vita come cristiano. I Santi ci ricordano che anche nella nostra vita, pur debole e segnata dal peccato, può sbocciare la santità. Nei Vangeli leggiamo che il primo santo "canonizzato" è stato un ladro e "canonizzato" non da un Papa, ma dallo stesso Gesù. La santità è un percorso di vita, di incontro con Gesù, sia lungo sia breve, sia in un istante, ma sempre è una testimonianza. Un Santo è la testimonianza di un uomo o una donna che ha incontrato Gesù e che ha seguito Gesù. Non è mai troppo tardi per convertirsi al Signore, che è buono e grande nell'amore (cfr *Sal* 102,8).

Il Catechismo spiega che i santi «contemplano Dio, lo lodano e non cessano di prendersi cura di coloro che hanno lasciato sulla terra. [...] La loro intercessione è il più alto servizio che rendono al disegno di Dio. Possiamo e dobbiamo pregarli di intercedere per noi e per il mondo intero» In Cristo c'è una misteriosa solidarietà tra quanti sono passati all'altra vita e noi pellegrini in questa: i nostri cari defunti, dal Cielo continuano a prendersi cura di noi. Loro pregano per noi e noi preghiamo per loro, e noi preghiamo con loro.

Questo legame di preghiera fra noi e i Santi, cioè fra noi e la gente che è arrivata alla pienezza della vita, questo legame di preghiera lo sperimentiamo già qui, nella vita terrena: preghiamo gli uni per gli altri, domandiamo e offriamo preghiere... Il primo modo di pregare per qualcuno è parlare a Dio di lui o di lei. Se facciamo questo frequentemente, ogni giorno, il nostro cuore non si chiude, rimane aperto ai fratelli. Pregare per gli altri è il primo modo di amarli e ci spinge alla vicinanza concreta. Anche nei momenti di conflitti, un modo di sciogliere il conflitto, di ammorbidirlo, è pregare per la persona con la quale io sono in conflitto. E qualcosa cambia con la preghiera. La prima cosa che cambia è il mio cuore, è il mio atteggiamento. Il Signore lo cambia per rendere possibile un incontro, un nuovo incontro ed evitare che il conflitto divenga una guerra senza fine.

Il primo modo per affrontare un tempo di angustia è quello di chiedere ai fratelli, ai santi soprattutto, che preghino per noi. Il nome che ci è stato dato nel Battesimo non è un'etichetta o una decorazione! È di solito il nome della Vergine, di un Santo o di una Santa, i quali

e per la nostra salvezza». Ed è per noi, che ci ha mostrato anche come combatterle, ma anche come accoglierle: con la debole potenza dell'amore che tocca e si lascia toccare e così guarisce, risana, rialza chi è caduto. Gesù nella sua passione d'amore e di morte, ci ha introdotto nella possibilità di dare un senso più grande, anche quando il soffrire sembra non averne alcuno, specie il soffrire dell'innocente: e qui cala il silenzio che si fa invocazione, grido, preghiera.

L'altra mattina ho aperto Facebook e ho trovato un 'post' di una giovanissima donna che conosco da quando era bambina. Racconta con passione un'esperienza di lotta a rischio vita con il Covid vissuta qualche mese fa. Il testo è forte, mozza il fiato come l'affanno, i singulti e le corse dei familiari per trovare l'ossigeno. Emerge la voglia matta di riprendersi la vita in mano, ma fa anche di far riflettere tutti quelli – soprattutto i coetanei – che la vita rischiano di sciuparla, che non sanno sopportare un minimo di rinuncia e continuano imperterriti con comportamenti davvero superficiali, pericolosi per sé, ma soprattutto incuranti delle conseguenze sugli altri, compresi familiari e amici più fragili. Sapete come si apre quel racconto? Con una frase lapidaria, per altro riportata anche in greco: «Le sofferenze sono insegnamenti».

Questa giovane donna dice a tutti noi, soprattutto adulti, almeno due cose riguardanti la verità della vita. **La prima** è che dalla sofferenza si può imparare, uscendone migliorati in tutti i sensi. Ciascuno di noi, almeno qualche volta, questo lo ha sperimentato direttamente o lo ha potuto veder accadere, con ammirazione e gratitudine. **La seconda** cosa è che i giovani danno il meglio di sé, se si offre loro un'opportunità e non li si inganna con l'effimero, con bugie e promesse di scansare il soffrire perché inutile e da rimuovere più della morte stessa.

Ma soprattutto, quando li si aiuta a scorgere il significato segreto di ogni dolore, i giovani scoprono che l'amore vero è sempre accompagnato da sofferenza e che se non si impara ad accettare le sofferenze che la vita riserva, non si apprenderà mai l'arte di amare. Perché amare non è solo «voce del verbo morire» (don Tonino Bello); amare è anche voce del verbo «soffrire».

Francesco, prete, mi scrive così: «Sono bastati pochi mesi di sacerdozio e un po' di confessioni perché io vedessi capovolta la mia idea della sofferenza.

Quanto è importante la sofferenza! Ho l'impressione che il mondo, la società in cui viviamo, sia continuamente pungolato da una tentazione: pensare che la felicità sia il benessere e che il benessere sia l'assenza di sofferenze. Dopo un po' ho iniziato a chiedere alla gente 'Per te, chi è una persona felice?'. Quasi sempre la risposta è 'chi non soffre'. Ma forse qui c'è un inganno. Chi lo ha detto che il più felice è quello che soffre meno? La mia fede crede che l'uomo più felice della storia sia l'uomo che ha sofferto di più al mondo. Le mie Scritture dicono che il più bello tra i figli dell'uomo è quello che, talmente fu percosso e maltrattato, non sembrava più un uomo, era più simile a un verme schiacciato.

La sofferenza è utile, è importante, è un regalo che Dio fa, è il luogo privilegiato in cui poter incontrare Dio... È Dio che passa ogni volta che soffriamo, è Dio che si manifesta ogni volta che un suo figlio è nel dolore, nella sofferenza, nell'angoscia. Ed è il Dio che patisce per noi per amore e con amore, lasciandoci un esempio perché ne seguiamo le orme che i nostri occhi contemplanò nel mistero della Santa Settimana». Da adulto e da prete, in fondo al cammino della Pasqua 2021, a questi e a tanti altri giovani di cui essi sono il 'segno' luminoso, posso solo dire grazie: mi avete dato un grande aiuto su come vivere ancora una volta questo tempo di passione e d'amore.

**Lello Ponticelli martedì 6 aprile 2021 Sacerdote e psicologo**



**Catechesi  
sulla  
preghiera  
n . 28.  
*Pregare in  
comunione  
con i santi***

***Cari fratelli e sorelle, buongiorno!***

Oggi vorrei soffermarmi sul legame tra la preghiera e la comunione dei santi. In effetti, quando preghiamo, non lo facciamo mai da soli: anche se non ci pensiamo, siamo immersi in un fiume maestoso di invocazioni che ci precede e che prosegue dopo di noi.

Nelle preghiere che troviamo nella Bibbia, e che spesso risuonano nella liturgia, c'è la traccia di antiche storie, di prodigiose liberazioni, di deportazioni e tristi esili, di commossi ritorni, di lodi sgorgate davanti alle meraviglie del creato... E così queste voci si tramandano di generazione in generazione, in un continuo intreccio tra l'esperienza personale e quella del popolo e dell'umanità a cui apparteniamo. Nessuno può staccarsi dalla propria storia, dalla storia del proprio popolo, sempre nelle abitudini portiamo questa eredità e anche nella preghiera. Nella preghiera di lode, specialmente in quella che sboccia nel cuore dei piccoli e degli umili, riecheggia qualcosa del canto del *Magnificat* che Maria innalzò a Dio davanti alla sua parente Elisabetta; o dell'esclamazione del vecchio Simeone che, prendendo in braccio il Bambino Gesù, disse così: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola» (Lc 2,29).

Le preghiere – quelle buone – sono "diffusive", si propagano in continuazione, con o senza messaggi sui "social": dalle corsie di ospedale, dai momenti di ritrovo festoso come da quelli in cui si soffre in silenzio... Il dolore di ciascuno è il dolore di tutti, e la felicità di qualcuno si travasa nell'animo di altri. Il dolore e la felicità, fanno parte dell'unica storia: sono storie che si fanno storia nella propria vita. Si rivive la storia con le proprie parole, ma l'esperienza è la stessa.

Le preghiere rinascono sempre: ogni volta che congiungiamo le mani e apriamo il cuore a Dio, ci ritroviamo in una compagnia di santi anonimi e di santi riconosciuti che con noi pregano, e che per noi intercedono, come fratelli e sorelle maggiori transitati per la nostra stessa avventura umana. Nella Chiesa non c'è un lutto che resti solitario, non c'è lacrima che sia versata nell'oblio, perché tutto respira e partecipa di una grazia comune. Non è un caso che nelle antiche chiese le sepolture fossero proprio nel giardino intorno all'edificio sacro, come a dire che ad ogni Eucaristia partecipa in qualche modo la schiera di chi ci ha preceduto. Ci sono i nostri genitori e i nostri nonni, ci sono i padrini e le madrine, ci sono i catechisti e gli altri educatori... Quella fede tramandata, trasmessa, che noi abbiamo ricevuto: con la fede è stato trasmesso anche il modo di pregare, la preghiera.

I santi sono ancora qui, non lontani da noi; e le loro raffigurazioni nelle chiese evocano quella "nube di testimoni" che sempre ci circonda (cfr Eb 12,1). Abbiamo sentito all'inizio la lettura del brano della Lettera agli Ebrei. Sono testimoni che non adoriamo – beninteso, non